

# Confini

di Fabrizio Barca<sup>1</sup>

Confini naturali fatti di faglie, creste, fiumi, mari, dirupi, insomma dalla rugosità della nostra terra. Confini territoriali e sconfinamenti realizzati dalle specie animali nell'adattarsi e nel modificare quelle rughe. **Confini** a volte irriducibili fra opinioni degli esseri umani sui valori e su cosa sia giusto, a un tempo influenzati dai precedenti confini e fonte di altri confini. Altri confini, appunto, frutto per intero del nostro umano costruito, del nostro organizzarci in comunità attorno a qualcosa di condiviso o di utile, con un ruolo del caso: famiglie, comunità, villaggi, città, feudi, borghi, comuni, frazioni, leghe/alleanze fra comuni, regioni, macro-regioni, imperi, quartieri, circoscrizioni, e poi, a un certo punto, nazioni.

Questi diversi confini sono balzati alla luce nello sconvolgimento della **crisi Covid-19**: la chiusura dei confini dentro e fra le nazioni; i confini regionali e comunali; le zone rosse o arancioni; il confinamento entro i 200 metri da casa; confini irriducibili fra opinioni e fra reazioni; lo sconfinamento delle produzioni zootecniche monoculturali nelle terre sempre più ristrette dove si rifugia la fauna selvatica, di certo causa di precedenti epidemie. E poi i **confini territoriali** che segnano l'iniqua asimmetria degli effetti della crisi: le periferie, dove si concentra in Italia parte di quel quinto di popolazione che, una volta perso il lavoro, non ha i risparmi per sopravvivere tre mesi; le aree interne, dove gravi ritardi nella copertura digitale hanno impedito ogni insegnamento o altra funzione «a distanza»; le aree inquinate, dove più elevata sembra essere stata la letalità del virus. Ma c'è un confine che più di altri dobbiamo mettere al centro della nostra attenzione: il confine entro il quale i cittadini – intendo «chiunque viva al loro interno» – possono davvero concorrere, attraverso istituzioni e spazi di democrazia, a costruire un proprio futuro di giustizia sociale, a rimuovere, come scrive l'articolo 3 della nostra Costituzione, «gli ostacoli al pieno sviluppo della persona umana».

Non sto rimettendo in discussione i **confini nazionali**. Non si fraintenda. Sto prendendo atto di due fatti, decisivi per il progetto di cui questa voce è parte. Primo, che l'apertura di forti disuguaglianze territoriali, frutto del quarantennio neoliberista, rende le aree marginalizzate incapaci di uscire da sole dalla trappola del sottosviluppo, attraverso dinamiche endogene, democratiche e di mercato, e richiede dunque una «politica rivolta ai luoghi» (place-based). Secondo, che questa politica e la costruzione di una **visione e di**

---

<sup>1</sup> Testo tratto dal capitolo *Confini*, in Cersosimo, D., Donzelli, C. (2020), *Manifesto per Riabitare l'Italia*, Donzelli Editore

**una strategia di sviluppo** per queste aree, che utilizzi la conoscenza in esse diffusa, richiedono la definizione del «confine» di ogni area, per stabilire quali cittadini, organizzazioni sociali o private e istituzioni pubbliche debbano concorrervi e su quali risorse naturali e culturali possano fare affidamento; insomma per passare da «spazi» a «luoghi». Era questione centrale prima della crisi. Ora, stabilire i confini delle «aree strategiche» diventa decisivo nel rilanciare lo sviluppo, visto che molte aree marginalizzate hanno la possibilità di cogliere il riorientamento delle nostre preferenze verso servizi e beni fondamentali e di prossimità al fine di creare nuove attività e buoni lavori.

Per trovare una soluzione è utile partire dalla stessa domanda che in età moderna ci si è posti per i confini delle nazioni, ossia, con Étienne Balibar, per quelle costruzioni sociali che nel processo storico vengono «rappresentate nel passato e nel futuro come se fossero una **comunità naturale**». Quali criteri usare dunque in questa costruzione? Ricercare al loro interno omogeneità o eterogeneità? L'alternativa viene in luce con chiarezza nello **scontro fra antifederalisti e federalisti** che accompagna la formazione degli Stati Uniti d'America. Gli antifederalisti sostengono che uno Stato virtuoso e giusto richieda una piena omogeneità religiosa ed etnica della popolazione e che, per assicurarla, vada evitata un'estensione territoriale eccessiva: è la visione di una **comunità chiusa**. I federalisti sostengono, invece, che c'è solo un modo per assicurare pace e libertà ed erigere un argine contro la degenerazione rissosa e autoritaria delle fazioni: costruire uno Stato così vasto ed eterogeneo, così comprensivo di fazioni religiose, economiche e di ogni altra identità e interesse da rendere difficile la prevalenza maggioritaria di ognuna di esse o la loro alleanza: è la visione di una **società aperta**. Sembra attraente, ma attenzione, l'obiettivo dichiarato è il «divide et impera» del ceto abbiente, ossia dividere la società in tanti diversi interessi e partiti in modo da tutelare un valore ultimo a cui le fazioni sempre rivolgono il loro attacco: la «diversa e inuguale capacità di acquisire la proprietà» ovvero la «**distribuzione ineguale della ricchezza**» (cfr. Madison, Hamilton, Jay 1987).

Fra la comunità chiusa e autoreferenziale e la società aperta dominata dagli abbienti, si è fatta strada nella storia delle democrazie **una terza strada**. Che l'umanità con gran fatica persegue. La riassume **Kwame Anthony Appiah** nel concetto di «**cosmopolitismo parziale**», o, potremmo dire, di **comunitarismo aperto**. Appiah (2006) muove da due sentimenti istintivi, da accogliere: l'essere e sentirsi cittadini dell'universo, nel duplice senso di sentirsi impegnati e impegnarsi verso ogni altro essere umano e di rispettare e aprirsi alla diversità; avvertire, ognuno di noi, un senso di lealtà e di legame comunitario con chi ci è più vicino nelle molteplici – importante! – dimensioni del nostro essere e agire. Nella stessa direzione ci invita ad andare **Amartya Sen**, quando scrive (2006) che «l'identificazione con altri all'interno della stessa comunità sociale può rendere la nostra vita migliore; un senso di appartenenza alla comunità è dunque una risorsa»; ma al tempo stesso osserva che il contesto non può diventare un «nido» all'interno del quale si decide

ciò che è giusto e ciò che è sbagliato: perché l'identità di ogni individuo va oltre il gruppo ristretto con cui egli interagisce, e perché un punto di vista esterno è indispensabile per arrivare a una valutazione imparziale. Abbiamo dunque un principio in base al quale ricercare i confini di una politica rivolta ai luoghi.

Il principio si innesta su **quattro caposaldi validi** per tutti i territori: un obiettivo generale (così come per la Strategia nazionale aree interne dell'Italia è il rallentamento e l'arresto della caduta demografica); indirizzi generali per il disegno strategico in ogni settore (scuola, salute, filiere agro-silvo-pastorali ecc.); mappe che, sulla base di dati robusti, tempestivi e verificabili, descrivano i confini naturali, sociali ed economici per tutte le dimensioni di vita; i comuni (o, dove ancora esistano, istituzioni rappresentative sub-comunali) e chi li guida come leader locali del processo. Su queste basi e senza confini prestabiliti, dobbiamo allora rivolgerci ai territori marginalizzati (al complesso delle aree interne o delle periferie o delle campagne deindustrializzate, definite in modo aperto e modificabile) giocandoci entrambe le carte del «cosmopolitismo parziale». Da un lato, dobbiamo promuovere un **confronto acceso, informato e ragionevole sul campo**, fra tutti i cittadini – lo illustro in *Place-based policy and politics* (2019) – un confronto che, tenendo conto dei suddetti caposaldi generali, faccia emergere e metta alla prova lealtà e legami comunitari attraverso la capacità di inventarsi e proporre una «visione comune di area»: «cosa vorremmo essere, di cosa vorremmo e potremo vivere, fra venti-trenta anni». Dall'altro lato, dobbiamo assicurare che in questo confronto siano presenti e attivi, oltre alle diversità interne, tutti i punti di vista esterni rilevanti: quello dello Stato e delle Regioni che guidano (assieme) la politica; dei centri di competenza delle imprese private e sociali; e ancora della cultura nazionale, universitaria e creativa.

Sarà nella qualità di quelle «**visioni comuni di area**» che si manifesterà l'appropriatezza o meno dei confini che i territori proporranno: i confini dell'alleanza di più Comuni in un'area vasta, come è stato per i piccoli Comuni delle aree interne; i confini dell'alleanza fra due o più quartieri o di ex circoscrizioni (o anche di uno solo di essi), in una città media o grande, se, come ci auguriamo, una simile politica fosse applicata alle aree urbane. Una volta che lo Stato e le Regioni avranno riconosciuto quei confini, sarà questa nuova area, emersa endogenamente dal confronto fra società e istituzioni – non decisa da tecnici o amministratori lontani – a elaborare una strategia, individuare i progetti per conseguirla ed essere dotata della tecnostruttura e dei fondi per farlo.

Resta un quesito: quante persone saranno raccolte assieme da confini così costruiti? Guardando alla Strategia aree interne e alle sue 72 aree progetto, si osserva una dimensione media di 29000 abitanti, con una forte concentrazione fra 15 e 40000. Sono numeri che colpiscono: sono infatti quelle le dimensioni delle organizzazioni istituzionali sub-comunali che ricorrono se si guarda a tante città del mondo, da Roma a New York alle

città medie italiane. Che quei confini, frutto di processi sociali e politici assai diversi ma forse segnati da tratti comuni, ci indichino la traccia da usare per questo **nuovo stadio della nostra democrazia**? La ricerca è aperta.